

DARIO FO

Mi diverto come un bambino

«Ho avuto una vita piena, con molte difficoltà e altrettante gioie»

di M. Antonietta Schiavina

MILANO. «Può ritelefonarmi fra mezz'ora altrimenti mi brucia il sugo?». Dario Fo risponde al telefono di casa sua, mentre con l'altra mano - mi spiega - sta soffriggendo i pomodori in padella: «Devo curarli con attenzione, li sto preparando con la cipolla, l'aglio e altri ingredienti segreti per condire gli spaghetti». E' sempre lui, lo straordinario giullare, che si diverte ancora come un bambino e che, scopriamo con stupore, riesce a trovare il tempo per dedicarsi anche alla cucina.

Maestro dell'affabulazione e della gestualità, grande autore di commedie, scrittore, nonché premio Nobel per la letteratura nel 1977, Fo ha dedicato la sua esistenza all'arte ma anche all'impegno, combattendo, rischiando, pagando, per portare avanti i valori in cui credeva. A ottant'anni - li compirà domani, festeggiandoli insieme alla moglie Franca Rame, al figlio Jacopo, a uno stuolo di nipotini e a tanti amici che «Mi stanno preparando una sorpresa, non so nulla, ma sono sicuro che ci sarà un bailamme!» - uno degli ultimi grandi vecchi del teatro italiano, può finalmente permettersi il lusso di essere più sincero che mai, di fare, come nel nostro caso, un'intervista a puntate, ma soprattutto di indignarsi, quando le cose non vanno nel verso giusto («e più che sui politici, bisogna contare su artisti e intellettuali o su un nuovo Berlinguer, uomo di una statura morale oggi ormai inesistente»).

Pur rendendosi conto che il tempo è volato via troppo in fretta («Se vado indietro con la mente, mi sembra che il mio lago Maggiore e i miei giochi di bambino siano dietro l'angolo»), Dario Fo non se la sente di fare troppi bilanci. «Perché di cose - dice - ne ho ancora tantissime da portare avanti e i bilanci sembrano più una conclusione di una vi-

ta ormai satura». Però, a chi gli domanda se è sereno risponde deciso. «La mia è stata ed è un'esistenza piena, con molte difficoltà, ma con altrettante gioie. Una vita che mi ha permesso di realizzare parecchi sogni, forse più di quando non ne abbia fatti da bambino», compreso quello di ricevere il premio Nobel che non era mai stato assegnato a un capocomico «al massimo solo a qualche letterato prestato al teatro come Pirandello».

«Non rinnego niente - afferma il premio Nobel - ho tantissimi ricordi belli del mio lavoro e del mio privato, che è stato ed è stupendo e ricco, grazie anche a Franca, mia moglie e mia compagna da ben 53 anni e a mio figlio Jacopo, verso il quale ho qualche senso di colpa, ma solo per averlo trascurato un po', anche se lui non me lo ha mai fatto pesare».

«Tutto dipende da dove sei nato, diceva un grande saggio. E, per quanto mi riguarda forse il saggio ci ha proprio azzeccato», scriveva lei a proposito delle sue origini, raccontando nel libro «Il paese dei mezzarat» edito da Feltrinelli, di quella grande avventura umana, artistica e politica che è stata la sua vita solo una parte, la prima: l'infanzia e la giovinezza...

«Lo psicologo tedesco Bettelheim diceva "di un bambino e della sua vita per capire il suo carattere e come crescerà, dattemi solo i suoi primi sette anni di vita, il resto tenetevelo, non mi serve". E io condivido questo pensiero, perché sono convinto che i primi sette anni siano decisivi per la formazione di un uomo».

Ma i suoi primi sette anni sono stati felici?

«Straordinari. Vissuti attorno al lago Maggiore, cambiando spesso paese a causa del lavoro di mio padre, ferroviere, che mi ha permesso di frequentare scuole diverse, amici diversi. Anche la mia adolescenza è girata lì intorno, fino

al momento in cui sono arrivato a Milano per frequentare l'accademia a Brera e poi l'università. Tutti spostamenti che hanno influito positivamente sul mio carattere e sul mio futuro, che mi ha portato poi dalla pittura, mia prima passione, al teatro».

Com'era il Dario Fo bambino?

«Curiosissimo e con una grande voglia di giocare, affascinato da tutto ciò che aveva intorno, che poteva guardare e ascoltare».

Quali sono stati i suoi maestri di vita?

«Il primo in assoluto mio nonno, un contadino letterato, che leggeva moltissimo, si interessava di tutto, teneva lezioni di agronomia all'università di Pavia, spiegando le tecniche degli innesti o insegnando a osservare le lune. Più avanti, quando già ero al-

l'università, conobbi invece un professore che m'insegnò a leggere la storia, a capire la verità, ad avvicinarmi alla scienza, rendendomi conto che è corruttibile come la storia».

La capacità di raccontare, di affabulare, di gesticolare proviene dal mondo dove ha vissuto fino all'adolescenza?

«Sì. Quello del lago Maggiore - io sono nato a San Giano - era un mondo dove il lazzo, la favola, il gioco sarcastico, il paradosso di tutte le situazio-

ni che prendevano in giro certi personaggi prepotenti, si praticavano molto. Così come i dialetti che hanno determinato poi la nascita di quella strana lingua chiamata "grame-lot". Un mondo ormai scomparso, fatto di gente proveniente da tutta Europa, perfino dall'Oriente, ma anche di violenza, perfino fra i bambini. Ormai non esiste più, ma per la mia formazione è stato molto importante, dal punto di vista teatrale e politico».

Parliamo del suo ottantesimo compleanno. Lo festeggerà in allegria?

«In allegria e pieno di impegni, per fortuna. Facendo tutti gli scongiuri ci sono arrivato in buona forma, la testa mi regge bene e ho un grande entusiasmo. La vecchiaia, se uno è sano di corpo, ma soprattutto di mente, è la migliore stagione della vita: si possono realizzare tutti i sogni, che

da giovani si disperdono nella corsa frenetica. E ci sono tanti irriducibili ottantenni che stanno facendo cose straordinarie. Senza contare che, finalmente, a questa età si può essere sinceri fino in fondo».

Lei però sincero lo è sempre stato...

«Sì, ma adesso riesco a esserlo molto di più».

«La vita con me si è comportata in modo generoso» ha dichiarato spesso. Gliene è grato?

«Certamente. Come dicevano al mio paese, appartengo a quelli nati con la camicia».

E' riuscito a fare tutte le cose che amava?

«Quasi. O forse anche di più. Per il teatro ho scritto ben 70 commedie, più i testi per il cinema e la tv. Sono riuscito a dedicarmi all'arte, a parlare di Leonardo, di Caravaggio, a recitare, a dipingere, a scrivere... Ho sposato una donna meravigliosa, con la quale dopo tanti anni sono ancora felice: abbiamo un figlio, molti nipoti e fra non molto diventeremo bisnonni... Cosa posso volere di più?».

Tutto questo però le è costato fatica, non è venuto da solo, gratuitamente...

«Fatica e sacrifici, senza dubbio. Il mestiere che ho scelto non si improvvisa, ci si deve mettere sempre in discussione e non ci si può mai dare per vinti. Poi ci sono state le censure, i processi, la galera, le paure, le rinunce di una vita privata più tranquilla, per me e per Franca. Per portare avanti le idee in cui credevo, mia moglie e io abbiamo pagato un buon prezzo e rischiato parecchio».

Però le hanno dato il No-

bel...

«Che non mi ha di certo montato la testa e ha provocato non poche discussioni».

A proposito di discussioni, cosa ne pensa dell'Italia di oggi, che fa i capricci e non riesce più a crescere?

«Quelli del nostro Paese non sono capricci ma urla di fine corsa».

Riusciremo a tornare a galla?

«Credo di sì, perché l'impegno generale c'è e la gente è veramente stufo di avere un

monarca pazzo».

Anche sua moglie è impegnata in questa battaglia...

«E credo che ce la farà. Ha buone possibilità per farcela e buona grinta».

Quali invece i progetti futuri di Dario Fo?

«Non so se mi saranno sufficienti altri ottant'anni per realizzare tutti i progetti che ho nella testa: la messa in scena dell'Italiana in Algeri al festival rossiniano di Pesaro, il completamento della storia del teatro con Giorgio Alber-

tazzi... Sto preparando il testo per una lezione su Mantegna che terrò a Mantova, a Verona e a Padova. Sto lavorando a un monologo che deve recitare Franca, dedicato a Cindy Sheehen, la madre americana che ha perso un figlio in Iraq e si è messa davanti al ranch di Bush per urlare il suo dolore e la sua rabbia... Mi piacerebbe anche portare in scena L'isola dei cani di Ben Johnson e Shakespeare... Insomma, ho troppe cose da fare per diventare vecchio».

Cosa consiglia a un giovane che sta iniziando oggi la strada che lei non ha ancora finito di percorrere?

«Di non aver paura della fatica. Di insistere e non arrendersi davanti alle difficoltà, alle delusioni, agli sgambetti. Senza questo esercizio non si arriva a essere nessuno. E' un po' come scalare una montagna: devi rischiare e sudare. Se non lo fai significa che c'è qualcosa che non funziona, che è una montagna bassa, una collina che non permette di vedere più in là di una pianura».



”

Non so se basteranno altri 80 anni per realizzare i progetti che ho in mente. Ho troppe cose da fare per diventare vecchio

”

Il primo maestro di vita è stato mio nonno, un contadino letterato che teneva lezioni all'università su lune e innesti

